Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 75 (2006)
Heft: 3

Artikel: Condominio numero 3
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-57316

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Condominio numero 3

La storia che sto per raccontarvi, in fondo, potrebbe anche non essere raccontata, ma allora si perderebbe non tanto una narrazione, ma una vicenda, un avvenimento umano profondo e solenne nella sua tragedia silenziosa. Io non ho molto da dire, poco da narrare. Basta osservarmi qui, a questo tavolino, battuto da una tenue luce, mentre leggo e rileggo queste spoglie lasciate dal vecchio. I vecchi muoiono, si sa, eppure sempre ci lasciano un dono. Ed è di questo dono che voglio narravi. Anzi, sarà lo stesso dono a recitare la sua silenziosa e finora recondita storia, la vicenda del suo scrittore...

Non sono all'altezza io per esprimere ciò che una vita – una vita intera – lascia in pegno ai posteri. Sono troppo giovane, fiero, spesso altero e persino incolto. Coltivo poco la cultura, la sapienza, le letture. Porto con me solo questo diario sgualcito e riassettato alla bell'e meglio, con filo e nastro adesivo. Le pagine ingiallite e odoranti di vicende e situazioni, le deboli cuciture antiquate, la copertina rovinata. E con questo volumetto autografo dialogo e mi siedo la sera a costruire le trame di un povero vecchio, di un signore solitario, e vivo vicende a me sconosciute da sempre e – non lo nego – ne godo, rubo il suo segreto, lo assorbo, me ne approprio indebitamente. Ma non me ne faccio una colpa. Non fosse stato per me, sarebbero finite sotto terra, assieme al suo geloso protettore. No. Dovevano essere mie. Troppo a lungo siamo vissuti appresso, senza mai conoscerci o incontrarci, scambiarci una parola, uno sguardo. Mai abbiamo nemmeno respirato l'odore dell'altro. Estranei l'uno all'altro, eppure tanto vicini. Tanto identici nella nostra solitudine, nel nostro silenzio, benché lontani, perfettamente sconosciuti...

Tutto iniziò per caso, per uno di quei banali eventi del destino che invece ti cambiano la vita, per una vicenda minima alla quale ne segue un'altra, un'altra ancora e poi ancora un'altra e tutt'a un tratto ti ritrovi solo, in mezzo alla strada, lungo una ferrovia disertata, attorno a bidoni che puzzano di benzina, per i parchi con i piccioni, in una chiesa diroccata a pregare un Dio di cui solo ora ti ricordi l'esistenza, ora che è troppo tardi, ora che ne hai bisogno assoluto... e ti chiedi il perché sia successo, per quali ragioni ti ritrovi lì a pregarlo, inginocchiato, non osando mostrare le lacrime, non potendo che invocare un nome arrugginito nella tua testa... «Dio, perché mi hai tolto tutto? Dio, perché mi ritrovo solo? Dio, perché non mi soccorri? Dio, per quale ragione ho perso un lavoro, una moglie con due figli, una stanza calda nella quale riposare la sera? Non riesco nemmeno a piangere, per te, Dio. Non riesco nemmeno ad invocarti... Come si fa? Il Padre Nostro? Un Ave Maria? Chi lo sa, Dio, parlami!». Ma Dio resta silenzioso, non risponde mai, né a parole né a fatti, eppure io, solitario e ramingo, riuscii a sollevare il capo, Dio o non Dio mi ritrovai in un condominio apparentemente inospitale, ma vivo come non mai di vicende e situazioni, di intrighi e grandezze, di gioie e tormenti, di teste calde e porci con le ali: il Condominio numero 3...

All'epoca in cui il vecchio «prese alloggio» nel nostro condominio, avevo all'incirca sette anni. Ora che tutto è finito ne ho trentasei. Stimo che l'esasperazione lo spinse da noi

perché il quartiere era discosto ma vivace. All'epoca – molto probabilmente – il vecchio avrà avuto non più di quarantacinque anni. Un uomo, insomma. Un uomo nel pieno delle sue capacità intellettuali e fisiche. Pochi giorni fa il ritrovamento.

Mi alzai di malavoglia dal letto, come tutte le mattine. Di solito regnava il silenzio quasi assoluto nei corridoi, se non pensiamo al continuo e inebriante sgocciolio di una tubatura guasta e agli sfiatatoi nei muri dai quali sibila il vento esterno. Questa mattina, invece, era uno scalpicciare di persone su e giù per le scale, un urlio di sottofondo, un concitare di parole e genti. Era successo qualcosa. Forse un incendio, una perdita d'acqua da una tubatura, una crepa ingrossata e inquietante in un muro al piano terra. Non sono solito affacciarmi alla porta di casa mia. Abito all'ultimo piano, appartamento unico. Godo di una situazione da privilegiato solo perché sono il nipote del proprietario del condominio. Per il resto nessuno mi vede, nessuno mi sente. Cerco sempre di adoperare le scale quando gli altri usano l'ascensore e viceversa, schivo le persone nei corridoi, le quali voci mi allarmano e mi riportano in appartamento. Se poi bambini squillano da basso, mi barrico in bagno e libero fiotti energici di acqua nella vasca per annullare il loro boato. Non sono sposato, non ho una ragazza né la ricerco. Vivo di rendita. Una gigantesca vincita di famiglia alla lotteria che da tre generazioni sistema genitori e figli all'ozio e al consumo. Un tiro fortunato del destino che – ancor oltre – mi lega per contrappasso alle sorti del vecchio della mia storia.

Aprii lentamente la porta per sincerarmi dell'accaduto e immediatamente fui invaso da un lezzo nauseabondo. La fognatura, pensai. Era saltata una conduttura e il fetente alito si era liberato per l'intero condominio, impregnando pareti e porte, veleggiando lungo le intonacature screpolate e infiltrandosi nelle fessure tra porte e finestre, invadendo ogni minimo spazio vitale, ammorbando la preziosa aria. Richiusi velocemente la porta e mi barricai nell'appartamento. Ma il fetore già aveva invaso i piccoli locali e regnava sovrano. Inutile ricorso l'apertura di porte e finestre. Il lezzo della città sembrava semmai infierire maggiormente ed anzi acuire l'alito malvagio che nauseava. Tanto vale. Riaprii la porta d'entrata e, tenendomi un fazzoletto di cotone profumato sul naso, guardai di sotto l'accorrere di nuovi inquilini preoccupati e tossicchianti.

C'erano quasi tutti. Al primo piano erano usciti sul pianerottolo i coniugi Piccamiglio che commentavano il puzzo con bestemmie che risalivano portentose fino all'ultimo piano, mentre Giacomo Scrignola, giovane studente e ragazzo della porta accanto li osservava divertito, a volte corrugando la fronte per le lamentele dei Piccamiglio, a volte facendo delle smorfie vistose provocate dal fetore. Al secondo piano la signora Marcacci si era messa a gridare di chiamare i sanitari, i pompieri, la polizia, la guardia nazionale, mentre le due figlie le giravano attorno come delle trottole, animate dall'energico richiamo materno. A debita distanza, un vecchio giudice in pensione le gridava di star zitta e lasciar agire chi di dovere, senza intralciare il giusto decorso della vicenda. La moglie del signor giudice lo cingeva con una mano e a volte lo strattonava nervosamente verso l'interno dell'appartamentino, come a difenderlo dalle grida esilaranti della signora Marcacci. Al terzo piano si erano timidamente affacciati sul pianerottolo i tre fratelli Colombini, sbiancati in volto dal puzzo e spaventati a morte, come si trovassero in un cimitero la notte di Halloween a vegliare un serial killer. Si osservavano di tanto in tanto in silenzio, l'uno raggrinziva il volto, l'altro gli rispondeva con uno sbattere di occhi, mentre il terzo muoveva le mani

come per liberarsi dall'invadente soffio insalubre. Al quarto piano, proprio sotto di me, i coniugi Merlini e Castaldi commentavano il fetore con frasi senza senso, come se l'aria malsana avesse duramente intaccato le loro capacità intellettuali. Il primo affermava che la notte precedente gli era apparso in sogno un suo lontano parente, defunto decine di anni prima, il quale lo ammoniva di non lasciar giocare sua figlia con la sabbia dei vicini, poiché quella sabbia puzzava. La moglie rispondeva a questa sciocchezza con una nuova, asserendo che il lontano parente non era un lontano parente ma solo un conoscente di cui si erano dimenticati il nome per la ragione che questo era composto da sole consonanti. La signora Castaldi non ne poteva più di quell'odoraccio e si copriva con le mani il volto e cercava a sua volta di obbligare il marito a fare lo stesso.

Io li osservavo in silenzio, protetto dal fazzoletto profumato, e mi chiedevo chi avesse potuto generare simili grottesche caricature di uomini e donne che, confrontate con un problema, perdono completamente la ragione. Mi sentivo ancora più solo ed emarginato. E mentre mi perdevo in quest'osservazione, qualcuno gridò «Grazie a Dio sono arrivati i pompieri!». «Non c'è mica da spegnere un fuoco...», rispose qualcun altro.

Una volta fui un signore. Semplice, cordiale, rispettato. Oggi non sono nessuno, sono il ricordo di me stesso. Eppure vivo. Nell'assoluta segretezza io vivo e vivo spasmodicamente. Vivo paradossalmente come mai in passato... All'inizio vissi come un barbone, raccattando ciò che trovavo per strada e che portavo poi nella mia nuova e segreta dimora. Non soffrivo troppo né il caldo né il freddo, ma soffrivo per l'assoluta disappartenenza al mondo, alla società che mi aveva allontanato, recluso in un condominio: il condominio numero 3, di una via a cui nessuno interessa il nome, in un quartiere di cui nessuno parla, in una città dove gli estranei comunicano senza guardarsi in faccia, senza sorridere, senza piangere mai. Ma un giorno capii il senso della mia reclusione e ne fui orgoglioso. Quel giorno iniziai a scrivere le mie memorie. Quel giorno ero diventato il privilegiato osservatore della vita, di tutti i suoi minuti e apparentemente insignificanti avvenimenti, di tutte le astuzie del genere umano, i trucchi, gli intrighi, gli inganni, le disperazioni, le apprensioni, i prodigi. Quel giorno, osservando la bella Matilde del terzo piano, accasata con quattro figli, tre ragazzi e una bambina appena nata, osservandola flirtare con un bellimbusto che iniziò a frequentarla dal maggio del 1975, capii che anche la più sensibile e infinita fierezza di una donna può cedere all'adulazione del bisogno, alla necessità, al lubrico piacere dei sensi.

La prima volta che la vidi – una sera di un freddo gennaio, cinque anni prima – mi persi nel suo profumo che saliva fin lassù, fin dentro alle mie narici, e me ne inebriai come di una bevanda alcolica alla quale non potevo in quel momento fare a meno. Bella come nessun'altra: slanciata e fine nei lineamenti, dolce e sensibile, timida e riservata, le gote sempre un poco rosse, le labbra carnose e sensuali, occhi grandi e profondi, grigi, nei quali il mio sguardo si perdeva ogni volta li penetrava, collo lungo e stretto, niveo, spalle e braccia esili. Sempre elegantemente vestita, una volta in blu oltremare, un'altra in verde oliva, un'altra ancora con un due pezzi gonna-camicetta ocra. Per quel poco tempo che condividevamo il mio spazio segreto, lei, donna dei sogni, riempiva quel vuoto che da troppo tempo mi portavo dentro. Lei, con la sua delicatezza, col suo fresco profumo, invadeva beneficamente la mia inutile e segreta esistenza e mi rendeva partecipe ancora, ancora e ancora, del gusto d'appartenere almeno a quel granello di vita sociale di cui un uomo non

può fare a meno per sopravvivere. Ma poi – e fu proprio maggio – il sogno si sgretolò. Lo spazio riservato a noi due fu profanato dal bellimbusto. Un giovane bruto per la grettezza di sentimenti e di modi, ai quali lei – proprio lì – si abbandonava senza troppe remore, prima di riabbracciare il proprio marito, i suoi quattro figli. E allora per me fu l'inizio della fine. Quella briciola umana che mi legava al mondo fu divorata da un avvoltoio. Iniziai a poco a poco ad invecchiare, il mio respiro a rendersi profondo, le mie pupille a smettere di contrarsi fin quasi alla cecità...

I pompieri irruppero nel condomino trascinandosi dentro giganteschi serpentoni di tubi porpora. Calò un silenzio pressoché solenne, mentre il più alto in gradi annusò con fare professionale l'aria infetta. «Sembra il fiato di una carogna», disse. «Probabilmente un roditore incastrato in una tubatura e lì marcito...». Sguinzagliò i suoi uomini per tutto il condominio, mentre gli inquilini si ritirarono nei propri appartamenti, barricandosi le porte alle spalle, temendo l'invasione di quei barbari pompieri. «Trovatemi quel dannato roditore!», gridava l'alto graduato, mentre i suoi uomini corazzati salivano e scendevano le rampe delle scale producendo un fracasso immenso.

L'intera mattina fu un pandemonio di grida e richiami. Furono asportati e smontati tubi e cavi da ogni loco del condominio. Rintronavano martellate e seghe per il ferro, trapani e urla. Verso le undici il plotone si radunò davanti al condominio. Rotolò cavi e tubi, risistemò tutto, mentre il capo si intratteneva con i coniugi Piccamiglio, asserendo con assoluta certezza che nessun roditore era stato trovato in alcuna tubatura e che le acque luride erano state normalmente evacuate secondo le prescrizioni comunali. Conclusione: lo stabile era perfettamente in regola, sia dal punto di vista organizzativo che igienico. I pompieri partirono lasciandosi alle spalle il condominio numero 3, lezzo e sporco, fetente e desolato, come se il diavolo se lo fosse portato con sé all'inferno. «Chi chiamiamo ora?», si mise a gridare la signora Marcacci in preda all'isteria per il terrifico puzzo che la stordiva. «Chi possiamo chiamare? Ditemi voi chi possiamo chiamare!?».

Gli inquilini si barricarono rintontiti e silenziosi di nuovo nei rispettivi appartamenti. Il caso era chiuso. Nulla di anormale. Null'altro da dichiarare.

Imparai a godere infinitamente delle vicende segrete altrui. Al di là di Matilde, mi si aprivano molte strade da percorrere, osservare, spiare. Raccattai anche piccoli oggetti di uso quotidiano che conservo come simulacri della mia solitudine. Piccoli e insignificanti demoni per le persone comuni, piccoli e significativi idoli per me, solo e reietto. Una matita spuntata, un pettine rosso tascabile, una pallina da tennis per cane, una giarrettiera purpurea, bottoni e monete, un quaderno scolastico in parte completato con compiti di italiano, tedesco e inglese elementare, una penna a sfera pregiata, una carta di identità (di cui mai riferirò il nome), biglietti da visita di imprenditori, avvocati, capi muratore, un paio d'occhiali da vista distensivi per la lettura con tanto di astuccio in pelle bruna, un mazzo di fotografie varie (che conservo gelosamente raccolte con un elastico giallo), giornali sportivi, una cassetta video pornografica (mai visionata), una cassetta audio (mai potuta ascoltare), una minuscola ascia in legno e plastica di carnevale per ragazzi, un paio di ciabatte consunte ma ancora utilizzabili, un paio di foulard multicolori da signora, uno scialle grigio, ben tre sciarpe scure, una moltitudine di chiavi di ogni dimensione e foggia,

qualche banconota (spesa per i miei miseri alimenti), spilli e fili, un paio di magliette colorate, un ombrello, un cappellino, due bambole e un orsacchiotto in peluche, vari pacchetti di sigarette (Marlboro, Camel, Mary Longs ecc.), alcune bottigliette tascabili di alcol, pacchetti di fazzoletti di carta, origami per bambini, un bastone di legno, un tubo metallico, un martello, una pinza, una tenaglia, dei chiodi, un seghetto e molto altro ancora. Conservo la lista dettagliata di tutti gli oggetti raccolti all'interno di un quadernetto per la scuola. In fondo, ora non sto male. I beni di prima necessità riesco sempre a procacciarmeli. In un modo o nell'altro, benché negli ultimi tempi io mi muova pochissimo dal mio rifugio, trovo ciò di cui ho bisogno, soprattutto quei scarsi nutrimenti che mi permettono di sopravvivere silenziosamente. Per il resto ho sempre da fumare e da bere, da leggere e da scrivere, da rassettare e aggiustare...

Di Matilde conservo la giarrettiera purpurea. Gliela vidi sfilare di dosso, con tocco sensuale e accattivante, di fronte al bellimbusto che mai conobbi e mai conoscerò. Se la sfilò e con un gesto felino se la strinse tra i denti, mentre lui gli affondava le mani sotto i vestiti, alla ricerca del suo scrigno più prezioso. Il piccolo locale era sbarrato dall'interno e solo a me era concessa la vista di quelle nudità che si avvolgevano e sudavano, mentre il loro acre tanfo saliva fino a me e mi tormentava. Ma la vista di quell'angelico corpo nudo, benché avidamente posseduto una sera di giugno, inebriava il mio spirito di umido godimento. Era rincasata molto tardi, leggermente stordita dai fumi del vino, a braccio del bellimbusto che le sussurrava continuamente paroline allusive all'orecchio sinistro. Lei si lasciava cullare dalla fine ebrietà e dalle carezze dell'uomo, finché lì dentro, nella scatola a cui nulla mi sfugge, si abbandonarono – sbarrando appunto l'entrata – in un lungo gioco erotico che si sfogò con l'abbattimento di entrambi al suolo fresco e sporco nel silenzio dei sensi, ansimando come fiere.

Mai ebbe modo di conoscermi, Matilde. Eppure, allora, mi sentii come tradito, non tanto da una donna, ma dalla femminilità stessa, che cedeva ancora e ancora alle avances di un bellimbusto prepotente, arrogante, lascivo, sudicio. Ed io, povero vecchio, da lassù ad osservare – che altro potevo fare? – quello spettacolo a cui la vita stessa mi aveva così bene disabituato. Mai al di là di quella sera mi fu dato di osservare il nudo seno della maternità tradire il proprio nido. Mai al di là di quella sera potei godere dei frutti prediletti e segreti della nudità tanto prepotente di un essere tanto angelico. Mai più, da allora – e ne ringrazio il Creatore – ebbi a soffrire per i segreti intrighi amorosi altrui...

All'interno del condominio numero 3 la situazione non si sbloccava. Il fetore si era presto trasformato in tanfo e lo stesso tanfo, tre giorni dopo, si era girato in pestilenza. A nulla valevano nemmeno i nostri sforzi per otturare ogni spiracolo per il quale il fiato del demonio potesse infilarsi. Persino le persone ne risentivano, sia fisicamente, sia mentalmente. Ragazzi, uomini e donne e anziani erano diventati silenziosi e abbandonavano sempre più a lungo i loro appartamenti durante il giorno, mentre la notte ognuno si ingegnava come meglio poteva: tisane aromatiche, bastoncini di incenso, unguenti vari e oleosi, spray floreali, liquori immondi.

Una miscela di nuove esalazioni invase il condominio numero 3 e questa saliva portentosa verso l'alto, dove io soggiornavo ebbro di profumi, odori e fetori. Finché decisi l'inevitabile: la ricerca in solitaria della sorgente pestifera. Iniziai dalle cantine, poi passai

in rassegna ogni centimetro della lavanderia, della sala caldaia, dei ripostigli. Non trovai nulla e allora ispezionai tutti i muri, le tubature, gli interstizi nelle pareti e nel suolo. Non trovai nulla e allora passai al setaccio le cinque rampe di scale fino in cima, di fronte al mio appartamento. Da lì proveniva il fetore. Rimasi sbalordito per l'intensità del puzzo che emanava l'ambiente al quinto piano. Mio Dio, pensai, devo avere una carogna in casa. Pensai a un ratto o a un uccello intrappolato da qualche parte. Setacciai metro su metro, centimetro su centimetro, millimetro dopo millimetro, svuotando ogni cassetto, rovesciando ogni mensola, liberando ogni angolo, passando sotto tutti i mobili, ma non trovai nulla. Assolutamente nulla. Al che mi sorse un dubbio. Doveva per forza trattarsi dell'ascensore!

La giarrettiera fu abbandonata lì, nell'ascensore, e per me fu facile recuperarla. Dalla sommità della cassa, calavo una sorta di marchingegno che avevo fabbricato per il recupero del materiale. Un lungo e fine braccio metallico alla quale estremità avevo saldamente incollato con nastro adesivo una gran pinza, la quale potevo azionare attraverso una leva legata ad un filo, fungendo così da braccio e da mano meccanica, afferrando ogni sorta di oggetto da me desiderato e abbandonato (volutamente o per distrazione) nell'ascensore. La giarrettiera era profumata. Un profumo inteso e intimo, dolce e profondo. Fu un istantaneo tuffo nel paradiso terrestre dei sensi, evocati dai più angelici profumi. Ripensai a mia moglie, ai primi anni di matrimonio, ai nostri figli, alle prime gioie nel vederli crescere sani e forti. Chiusi gli occhi e la rividi ancora giovane e fresca, docile e feconda. La rividi all'altare, con quel suo sguardo penetrante ma sempre timido, quelle gote leggermente arrossate per l'emozione, il suo collo lungo e fine, niveo, le spalle e il busto stretto. Quella era mia moglie, la moglie che avevo perduto per un bellimbusto, un altro, uno dei tanti bellimbusti di una città che tutti quanti rende anonimi e segreti, che li protegge come madri appunto in loro grembo, che li cela agli occhi della giustizia divina cui nulla dovrebbe sfuggire. Ma a me nulla è sfuggito. Io ho saputo carpire sublimi segreti al genere umano. Non Matilde, non il suo tradimento, non il bellimbusto muscoloso e abbronzato, non la piccola Iris che il 22 marzo 1977 perse andando a scuola il suo quaderno dei compiti, non il vecchio giudice Bandelletti che cercando gli occhiali cascati per terra nell'astuccio di pelle bruna aveva involontariamente perso anche la stilografica metallica, non la signora Marcacci che aveva dimenticato in ascensore lo scialle di sua madre ammalata e sofferente alle cervicali, non il giovane studente del primo piano, Giacomo Scrignola, che in due giorni fu capace di dimenticare ombrello, cappellino e persino una cassetta vhs pornografica (o apparentemente tale) dal titolo «Trentatrè notti nel castello del desiderio», né tantomeno i coniugi Merlini e i coniugi Castaldi (che escono sempre assieme, da anni ormai, la sera) che – discorrendo allegramente – lasciarono in ascensore (abbandonando o dimenticando) una volta un mazzo di chiavi, un'altra una sciarpa e una paio di guanti di pelle, un'altra ancora (questa volta fu incredibilmente la precisa signora Merlini) una bottiglietta di grappa nostrana, né uno dei fratelli Colombini (per l'esattezza Gianmatteo, il più piccolo dei tre) che il giorno 23 febbraio 1974 per giungere più veloce in piazza maggiore dove impazzavano i bagordi di carnevale lasciò in ascensore l'ascia indiana di plastica... Nulla di tutto ciò! Il vero segreto che ho scoperto sta dietro la scena, oltre la scenografia precisa di queste vite, ben nascosto dietro quelle maschere di quotidiano stress... Oltre a tutto ciò, io ho scoperto che

tutti loro «sapevano» della mia presenza silenziosa, la percepivano in fondo dentro di loro, la annusavano persino attorno a loro e... godevano infinitamente a giocare allo spettacolo delle loro vite, dimenticando questo, abbandonando quest'altro come su un altare per una minuscola divinità, un idolo da venerare attraverso un sacrificio, una donazione. Io per loro sono sempre stato un totem, un simulacro al quale tutto potevan votare, col quale confessare le loro debolezze, davanti al quale rappresentare le loro piccole tragedie, come a dimostrarmi che in fondo non vi era gran differenza tra le nostre sventure... Oltre alla facciata beata dei loro appartamenti io ho scoperto che senza di me non sarebbero riusciti a vivere. Per questo mi hanno sempre lasciato in pace – almeno loro – non mi hanno mai cercato né perseguitato, hanno permesso ad un povero e solitario vecchio di diventare il feticcio di un condominio: il condominio numero 3...

Lo trovai inerte sul tetto dell'ascensore. Era un vecchio smagrito e scarno, rattrappito dalla morte e in profonda fase di decomposizione. Ma in volto conservava un sorriso quasi «paterno», benevolo, come se la sua dipartita lo avesse in qualche modo rasserenato e la coscienza di essere stato e non stato lo avesse altrettanto nobilitato. Solo dopo aver trafugato e letto avidamente il suo libricino di memorie – di cui ho riprodotto alcuni tra i più significativi brani – mi sono reso conto di quanto questo vecchio, benché perfettamente anonimo e «invisibile», sia stato importante per la vita del condominio numero 3. Solo ora, poi, ripensando all'intera vicenda umana, alle memorie di un vecchio, alla sua morte solitaria, al suo continuamente essere stato «sopra le nostre teste» senza mai esser visto né notato, sentito né percepito, mi corre un leggero brivido per la colonna vertebrale, conscio – in fondo – che questo vecchio isolato e scarno sia stato né più né meno che un piccolo dio che animava vite minuscole e solitarie, obbligandole ora alla venerazione, ora al tradimento, ora ancora alla comune ma segreta appartenenza universale.